Migliaia di persone nella basilica di San Lorenzo

Folla commossa ai funerali delle vittime del Prenestino

Decine e decine di corone, di cuscini di fiori - « Povera figlia mia, adesso non ti vedrò più » - Gente da tutti i quartieri - Un breve corteo, poi il solenne rito

« Mimma, Mimma... non ci stai più, non ti vedo più...», grida la voce di una donna, giovane, vestita completamente di nero, chinata ad abbracciare una bara deposta nella navata centrale dell'antica basilica di San Lorenzo fuori le mura: è la sorella di Domenica — Mimma — Proietti, morta nel palazzo sventrato del Prenestino assieme al marito e alla figlioletta di pochi mesi. « Povera figlia mia, avevi venti anni e adesso non ti vedrò più...», risponde dal fondo della navata la voce di un'altra donna, anziana questa, ma anch'essa con gli abiti neri del lutto: è la madre di Patrizia Calise, 20 anni, sposa da due, uccisa anch'essa insieme al marito e ad un figlioletto di un anno. Più in là, seduto su una panca, stretto da tante braccia, c'è un uomo, un giovane, la barba lunga di giorni, la cravatta nera: non singhiozza, non grida, non invoca nomi ma è l'immagine stessa del dolore, dello strazio. Tiene le mani strette convulsamente, il volto cereo, ha gli occhi fissi sul pavimento, come se nulla di quello che succede intorno possa interessarlo. E' Antonio Brescia; la moglie, i due figli sono chiusi in tre bare; sono morti nell'appartamento di alcuni parenti — i Garofalo, uccisi anch'essi dallo scoppio — che erano venuti a trovare da Brindisi.

Tutto intorno, gli altri parenti, le autorità, giornalisti e fotografi; al di là delle panche e delle transenne, una folla silenziosa, commossa e non certo curiosa, venuta sin qui per testimoniare, con la presenza e spesso con le lacrime, il dolore e la solidarietà dell'intera città. Non ci sono soltanto gli abitanti del Prenestino, coloro che, svegliati di soprassalto dal terrificante boato, hanno vissuto minuto dopo minuto la tragedia, hanno visto estrarre dalle macerie le vittime, hanno visto portar via i tanti e tanti feriti; ci sono colleghi di lavoro delle vittime, di Domenico Caratelli, che faceva il netturbino e sino ad un anno fa aveva vissuto in borgata (e ci sono anche coloro che vivevano, e continuano a vivere nel borghetto); della moglie, Domenica Proietti, che era dipendente della Voxson; ci sono i bambini che erano compagni di classe di Carmela Cesaria, la più grandicella dei sei piccini straziati dall'esplosione; ci sono ancora uomini e donne, che sono venuti da tanti quartieri della città; c'è una donna che non fa che ripetere: « Poveretti... che morte sotto le macerie...».

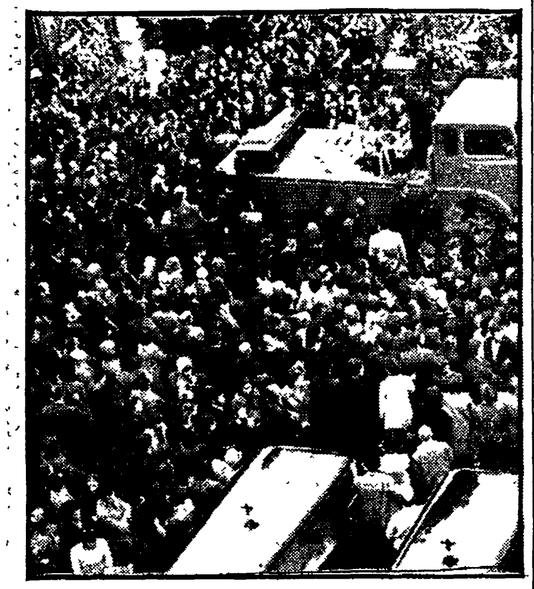
Così, ieri mattina, si sono svolti i funerali delle quindici vittime del Prenestino. Le salme erano state composte sin dall'altra sera nelle bare, in due salette dell'obitorio: nove di mogano scuro; sei, quelle dei bambini, bianche. Appena si è fatto giorno, è cominciato il pellegrinaggio di parenti e amici; qualcuno sperava di poter dare un ultimo sguardo alle vittime ma le casse erano già state chiuse; praticamente tutti hanno dovuto attendere fuori, nel cortile dell'Istituto di medicina legale. Pianti, grida, invocazioni. Vittoria Proietti è arrivata verso le 9: giovedì mattina era corsa, appena sentita la notizia alla radio, in via Prenestina, aveva capito che la sorella, il cognato, il nipotino erano morti quando aveva trovato una loro fotografia in mezzo alla strada, duecento metri dal palazzo devastato. Si è lanciata prima sulla bara della sorella, poi su quella del cognato e del piccino; le ha accarezzate a lungo; lo avrebbe rifatto anche in chiesa e non ci sarebbe stato verso allora di farla risollevare, di farla mettere a sedere. In ginocchio, avrebbe seguito tutto il rito funebre.

Il corteo si è mosso alle 9,30: due, trecento metri in tutto, quelli che separano l'ingresso dell'obitorio dalla basilica del Verano. Le bare, trasportate su cinque camion militari, sono state deposte, una volta nella chiesa, nella navata centrale; curando che i figli rimanessero accanto ai genitori; i parenti ai parenti. Su ognuna di esse è stato doposto da due corazzieri in alta uniforme — come erano anche i carabinieri, gli agenti, i vigili urbani — una striscia tricolore con la scritta: « Il presidente della Repubblica ». Leone aveva anche mandato una corona, sistemata assieme alle altre ufficiali (della presidenza del Consiglio, del Senato, della Camera, del Comune, della Regione) sotto i due pulpiti; ma erano decine e decine le corone, i cuscini di fiori inviati da parenti e amici, da sconosciuti. C'erano quelle dei « colleghi netturbini », o di « zia Ada »; del «condominio di via Alatri 10 » o dei « cugini di Bracciano »; c'erano tanti fiori bianchi per i bambini.

Un'ora si è atteso perchè si iniziasse la cerimonia. Intanto la basilica si è riempita, fuori la folla aumentava di minuto in minuto, al punto che la grande piazza alla fine si è del tutto riempita. In questa attesa cresceva lo strazio dei parenti; alcuni di essi sono anche svenuti, sono stati colpiti da malore, sono stati accompagnati con ambulanze al vicino Policlinico. Appena si sono sentiti meglio, sono voluti tornare nella basilica. Poi il rito è cominciato: ad esso hanno assistito il presidente del Consiglio, Andreotti, il ministro degli Interni, Rumor, il sindaco Darida, assessori e capigruppo comunali, il presidente della Provincia, La Morgia, il vice-presidente della Regione, Di Tillo. La delegazione del PCI era formata dai compagni on. Vetere, Franca Prisco, Fredduzzi.

Le formule della liturgia tradizionale, l'odore penetrante dell'incenso, l'omelia del celebrante; a mezzogiorno era tutto finito. Le bare sono state portate fuori a spalla; alcune sono state caricate sui camion militari che le hanno trasportate all'interno del Verano, dove sono state tumulate; altre sono state sistemate sui furgoni diretti a Brindisi. Ancora pianti ed invocazioni; e in questo clima di dolore si è concluso il momento di più intensa commozione della tragedia, una tragedia che non ha eguali a Roma.

n. c.



Davanti alla basilica una grande folla venuta da tutta la città a dare l'estremo addio alle vittime

I congiunti, gli amici piangono le vittime della tremenda esplosione durante la cerimonia funebre di ieri, nella basilica di San Lorenzo

A quattro giorni dal disastro

Una visione ancora apocalittica

Sopralluogo negli edifici colpiti - Autorizzato il ritorno di 16 famiglie - Migliorano i feriti

Quattro giorni dopo il disastro lo spettacolo è rimasto terrificante, in via Prenestina 267. A chi ha vissuto l'ultima guerra tornano in mente i bombardamenti di allora; i giovani rimangono muti di fronte ad una rovina mai vista.

Il lavoro dei vigili prosegue instancabile sotto gli occhi di centinaia di persone che da dietro le transenne osservano gli effetti della tremenda esplosione e l'opera di rimozione delle macerie. Le famiglie che fuggirono dai piani superiori sono tornate anche ieri mattina per ricuperare qualcosa: un indumento, quel che è rimasto delle suppellettili, lo stipendio che avevano incassato da poco; i vigili hanno permesso loro di salire, attraverso la terrazza dei palazzi attigui, ad uno ad uno, per non sovraccaricare le strutture che già si reggono in piedi appena. I negozianti del fabbricato di fronte sono venuti a sostituire le saracinesche sventrate, per proteggere ciò che è rimasto

Ma torniamo al lavoro dei vigili: in tre giorni hanno portato fuori dall'edificio — scavando con le mani, consegnando agli investigatori ogni oggetto che può aiutarli a svolgere le indagini, facendo attenzione alla eventuale presenza di altri resti umani — una montagna di macerie, che è solo una parte di quelle che ancora devono essere rimosse. « I lavori continueranno per tutta la giornata di domani » ci dice un comandante dei Vigili del fuoco.

Ieri mattina c'è stato anche un sopralluogo della Commissione stabili pericolanti del Comune: gli esperti hanno esaminato le condizioni dei palazzi attigui a quello devastato dall'esplosione, ed hanno autorizzato il ritorno degli sfollati in sedici appartamenti dello stabile con il numero 276 di via Prenestina, e in diciassette appartamenti dello stabile con il numero civico 3 di largo Telese. Ma la gente ha paura, non si fida a tornare ad abitare a pochi metri da un palazzo che minaccia ancora di crollare. Per questo motivo ieri sera molte famiglie non si sono fatte vive.

Il traffico sulla Prenestina non si sa ancora quando potrà essere ripristinato: sta di fatto che per il momento gli esperti hanno giudicato molto pericoloso il passaggio di mezzi pesanti (tram, autobus, camion), davanti al palazzo distrutto. « I *vetrini spia* che abbiamo sistemato in diversi punti dell'edificio non si sono ancora rotti, e quindi non ci dovrebbe essere il pericolo immediato di un crollo. Tuttavia non possiamo permettere il ripristino del traffico pesante anche quando la strada sarà stata sgombrata dalle macerie » ha detto uno dei periti.

Alcuni parlano della riattivazione del traffico in un solo senso, quello della corsia che costeggia il palazzo di fronte a quello distrutto (dalla periferia al centro), ma per ora sono soltanto delle ipotesi: certo è soltanto che oltre ai grandi disagi dei cittadini che abitualmente transitavano la Prenestina in quel tratto, ci sono le ingenti perdite commerciali dei negozianti che si sono salvati dal disastro.

Il dramma umano che scaturisce da questo tragico evento, insomma, si manifesta a tutti i livelli: ognuno ha avuto la sua parte di danno, da quello tragico e pesantissimo subito dalle vittime e dai loro familiari, a quello ugualmente pesante subito dei feriti (le cui condizioni stanno lentamente migliorando), a quello, infine, di coloro che hanno perso un appartamento comprato con mille sacrifici e dei commercianti che avevano un negozio del quale è rimasto poco più che un cumulo di mattoni.

La polizia sulle piste di un giovane collaboratore di Alberto Latini

Quarto arresto: si cerca un «moretto»

Pietro Bressanutti è finito in galera per spaccio e detenzione di materiale esplodente: sarebbe anche lui un collaboratore dell'armaiolo - Del « moretto » ha parlato per primo Mario Del Bufalo, l'altro arrestato - Un incendio nel negozio prima della deflagrazione? - Il Latini interrogato di nuovo: nega ogni responsabilità ma ammette di aver acquistato 400 mila razzi un mese fa - La moglie: « Sono innocente, non sapevo nulla »

I vigili del fuoco sono stati duramente impegnati anche ieri a rimuovere le macerie del palazzo

Alberto Latini, il padrone dell'armeria-polveriera, aveva un collaboratore, un giovanotto che adesso qualcuno descrive come un moretto, di media statura; e in realtà ieri sera il magistrato ha mandato a Regina Coeli un giovanotto, Pietro Bressanutti, 34 anni, autista della Stefer, che è accusato per ora di detenzione, spaccio, vendita di materiale esplodente ma che, secondo quello che si è appreso a Palazzo di Giustizia, potrebbe anche aver collaborato con il Latini alla fabbricazione e allo spaccio di partite davvero grosse di fuochi d'artificio. Non è detto comunque che Bressanutti (una perquisizione in casa sua, al Tuscolano, comunque non ha avuto esito) e il « moretto » debbano per forza essere la stessa persona; in effetti, lo stesso Latini ha parlato di due collaboratori, sia pure « saltuari »; se Brunetti e il « moretto » si identificano, lo si saprà soltanto quando l'autista sarà stato fatto vedere, per il riconoscimento, a Mario Del Bufalo, un altro degli arrestati e il primo che ha parlato di questo fantomatico « collaboratore » del Latini. Il quale, in questa situazione, continua ad essere cercato dalla polizia.

Ma non sono soltanto queste le notizie nuove, e senz'altro clamorose, dell'inchiesta sulla tragedia del Prenestino. Ci sono le prime ammissioni del Latini, e di esse parleremo più avanti; c'è la posizione invece di intransigente difesa della moglie, Alberta Campanelli, che ripete di non aver mai saputo nulla dell'attività del marito e di essere la titolare della licenza soltanto per motivi familiari; c'è la notizia di una denuncia — o di un esposto — che alcuni inquilini dello stabile avrebbero presentato giorni orsono, esattamente il 23 novembre, alla polizia contro le attività dell'armaiolo. I primi firmatari dovrebbero essere stati gli abitanti dei piani bassi del palazzo, le vittime di adesso; costoro avrebbero scritto che l'attività del Latini diventava frenetica — e fastidiosa, al punto che loro non potevano spesso dormire — soprattutto di notte. La notizia di questo esposto, sinora non trova conferma; se è vera, c'è da dire che anche la polizia avrebbe grosse responsabilità per la tragedia.

Ipotesi

C'è ancora un'altra notizia che va ricordata. Un tecnico, uno dei più qualificati, ha sostenuto che, secondo lui, la spaventosa esplosione è stata preceduta da un piccolo incendio, scoppiato, naturalmente nel negozio del Latini. Questo particolare potrebbe significare almeno un paio di cose: che davvero, come continuano a sostenere alcuni inquirenti, qualcuno stesse lavorando i « botti » nell'armeria pochi minuti, o pochi attimi prima della tragedia; che questo qualcuno potrebbe essere benissimo il fantomatico « moretto » e che potrebbe certo essere stato dilaniato dallo scoppio, potrebbe trovarsi ancora sotto le macerie del palazzo (i vigili del fuoco non hanno completato lo sgombero; non se la sentono di giurare ancora che il bilancio definitivo sia quello che si sa: quindici vittime, decine e decine di feriti). Invece, potrebbe anche essere accaduto che questo « artificiere » sia riuscito a salvarsi ma per puro caso, per una enorme dose di fortuna: magari per essere uscito per andare a comprare le sigarette, o per andare a prendere una boccata d'aria.

La giacca

Anche di Alberto Latini la polizia ha pensato che potesse aver lavorato in quelle ore all'interno della armeria. C'è il particolare della sua giacca, in brandelli e bruciacchiata, trovata tra le macerie; una giacca con le tasche piene di certificati e documenti, una giacca dunque che veniva ancora usata. L'armaiolo comunque ha smentito recisamente; ha detto e ripetuto che teneva da anni l'indumento nella bottega, che la usava nei momenti in cui non voleva « rovinare » abiti più nuovi. E' una spiegazione possibile, ma non convincente al cento per cento. Per il resto, Alberto Latini ha ripetuto, durante il lunghissimo interrogatorio al quale è stato sottoposto ieri dal dottor Dell'Anno, di non essere assolutamente il responsabile del disastro, di non aver mai confezionato in proprio fuochi d'artificio. Comunque ha ammesso — e non avrebbe potuto far altro visto che anche Mario Del Bufalo aveva raccontato di aver acquistato da lui circa 1200 trictrac, gli stessi che erano conservati nella « Giulia » parcheggiata davanti al palazzo e sventrata dall'esplosione — di aver trattato alcune volte partite di fuochi, ma tutti « conformi » alla legge. Più in là, ha fatto un altro passo avanti: ha raccontato di aver comperato, ai primi dello scorso novembre, 400 mila razzi. Comunque, gliene erano rimasti, sostiene, soltanto 2500 niente di pericoloso, niente capace di provocare una simile tragedia. Invece, secondo la polizia, nel negozio doveva esserci circa una tonnellata di polvere, in 15-20 casse.

Altre notizie sono le nuove richieste della magistratura alla commissione tecnica, che dovrà accertare adesso quale tipo di esplosivo fosse all'interno nella « Giulia » del Del Bufalo, se davvero si tratta soltanto di razzi e tric-trac e la guerra aperta dichiarata da polizia e carabinieri ai venditori di botti. E' chiaro che c'è un giro enorme, che esistono grossi fornitori abusivi, che alcune case, soprattutto in questo periodo prefestivo, sono trasformate in santabarbare pericolosissime. Ieri agenti e carabinieri hanno trovato altri nove depositi: sono quelli di Giuseppe Gargantini (v.le Ostiense 455); di Dandolo Squadraccia (via Luca Seri 1); di Maria Fermini (via Franklin 12); di un tabaccaio di viale Adriatico 2; di Virgilio Bocci (via Genzano); di Rosario Quintini, Luciano Quaranta, Nella Dentini, Giuseppino Cesaro (tutti, di Mentana). Il questore ha anche annunciato che da domani la caccia sarà condotta con maggiore determinazione. Tutto bene, anche se questo annuncio è un avviso ai trafficanti; anche e soprattutto se tutto comincia soltanto dopo la tragica fine di quindici persone.

Le famiglie sinistrate chiedono soccorsi più celeri e adeguati

«Per quanto tempo senza casa?»

Non sono stati ancora utilizzati i 135 milioni stanziati - Centinaia di persone vivono in alloggi di fortuna e in pensioni - I commercianti costretti a riparare da soli i danni - «Dobbiamo riaprire al più presto; senza lavoro non possiamo andare avanti » - Stamane, alle 10, assemblea nei locali della circoscrizione

C'è un gran da fare, ora, su quel tratto di via Prenestina. E non sono solo i vigili del fuoco, impegnati giorno e notte a scavare tra le macerie, nel palazzo paurosamente sventrato. Sono i capifamiglia, che tornano lì dove hanno perso tutto per cercare, prendere su il salvabile, sono i negozianti, che ripuliscono le loro botteghe, fanno un primo sommario bilancio dei danni, aggiustano il possibile. Quattro giorni, ancora l'incubo, ancora il ricordo spaventoso, il pensiero di cosa fare, di cominciare a ricostruire.

Settantanove le famiglie assistite dalla prefettura nelle pensioni, centinaia i sinistrati, decine i commercianti che hanno subito gravi perdite quella notte a causa della terribile deflagrazione, che ha distrutto gli interni dei locali. « C'è tutto da rifare, da rimettere su: vetrine, insegne, la merce, tutti i vetri, eppoi per quanto tempo resteremo ancora chiusi? » *Costantino Cipressi, titolare di un negozio di pelletteria guarda il negozio disastrato. Se la pongono tutti questa domanda, la padrona del « Bar Awai », della merceria, del negozio di elettrodomestici. Ieri sera erano ancora lì, dalla mattina, da quando i vigili del fuoco hanno aperto le saracinesche dei locali davanti al palazzo distrutto. Hanno lavorato l'intero giorno nei negozi, che per tutti rappresentano l'unica fonte di guadagno.*

« Le autorità debbono darci i finanziamenti necessari per cominciare di nuovo a lavorare — *dice Rina Maceratesi, proprietaria della merceria* — devono farlo al più presto perché noi siamo senza niente, senza lavoro e non possiamo andare avanti ». *Ancora intervengono altri: i problemi sono di tutti, sono quelli di riaprire al più presto almeno il tratto di strada davanti alle botteghe, di riparare i danni (che sono ingenti, decine e decine di milioni) di agevolare con tutti i mezzi la ripresa degli esercizi. E sono i problemi che verranno discussi stamani nell'assemblea convocata per le 10,30 dalla VI circoscrizione nei locali del Comune in via Telese: bisogna che tutte le autorità competenti si diano da fare subito per facilitare e consentire a tutti i sinistrati di riprendere l'attività di sempre.*

I senzatetto, gli scampati e le famiglie evacuate dagli stabili vicini, non possono rimanere in eterno nelle pensioni. Urgente è la necessità di trovare loro un alloggio come prima, e lo stabile requisito in via Carpineto è invece per ora assolutamente inabitabile (mancano ancora servizi igienici, porte, parati). Il Comune, dal canto suo, si limita a prendere anacronistici provvedimenti: ha notificato a tutti gli abitanti del palazzo esploso (per la maggior parte « quasi » proprietari degli appartamenti, mancavano poche rate) una ingiunzione nella quale si afferma che tutte le opere per la rimozione delle parti pericolanti sono a carico dei condomini. Una beffa, anche se la XVI Ripartizione afferma che è solo una formalità di legge, amara per le famiglie rimaste senza niente, spesso senza neanche abiti.

E' evidente come gli aiuti, i soccorsi che dovrebbero essere prestati in fretta a tutti i sinistrati, a tutti i colpiti dalla spaventosa tragedia, siano invece insufficienti, assolutamente parziali, e tardino ad arrivare. Molte famiglie, 243 persone, sono nelle pensioni in attesa di indicazioni, di aiuti, di un tetto. « Qui siamo come isolati — *dice uno degli scampati che abitava al 6. piano dello stabile distrutto, e che è stato protagonista di un coraggioso salvataggio* — non sappiamo nulla, quando ci daranno la casa, per quanto tempo resteremo qui ». *Ernesto D'Angelo, un appuntato, padre di tre ragazze, vive ancora l'incubo di quella notte: si è salvato ed ora ha solo gli abiti, donatigli in parte dal suo comando. Nella pensione « Belford » di via Benevento, sono con lui altre 19 famiglie, decine di persone*

Ma servono soccorsi, aiuti concreti, a cominciare dalle case, dal riadattamento degli esercizi. Centotrentacinque milioni sono già pochi, ma almeno vengano utilizzati subito. Invece i commercianti di via Prenestina sono costretti a ripararsi le saracinesche da soli, a cacciare soldi per ogni necessità. La prefettura, certo, sta provvedendo a fare un censimento interrogando tutti i capifamiglia e i negozianti sui danni subiti, le cose perdute: su quest'inventario verrà formulato un preventivo, per un risarcimento nella misura massima alle famiglie colpite. Occorre però potenziare questi aiuti, renderli concreti, superando assurdi conflitti di competenza tra i vari enti pubblici — Comune, Regione, prefettura — per impedire che ancora una volta il dramma, che già tanto ha sconvolto centinaia di persone, si trascini; occorre far sì che queste famiglie, questa gente possa al più presto tornare alla vita normale.